



Premio Letterario "Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II"

III EDIZIONE

a.s. 2023-24

SEZIONE PROSA

2° Classificato

Edoardo Licheri

(4[^]F Liceo Classico Europeo)



Mi chiamo Alessandro. E tu?

Non sono neanche le sei del mattino ed io sono già comodamente appoggiato sullo schienale della rigida sedia della sala d'attesa dell'ospedale. Comodamente si fa per dire. Quest'aggeggio di plastica è più duro di un sasso e mi ha fatto venire un mal di schiena allucinante. Come se non bastasse sono più teso di un tronco tanto che ho rischiato diverse volte di cadere dalla sedia per i brividi che percorrono dalla testa ai piedi il mio corpo. La mano sinistra è agganciata saldamente allo schienale mentre quella destra mi tiene ben stretto il petto. Fa un male cane. Sembra abbia un giocatore di baseball che mi prende a mazzate la gabbia toracica. Pam! Pam! Pam! Quel bastardo me la tira ogni volta più forte. Io posso solamente stringere i denti e imprecare silenziosamente palpando ancora più violentemente il petto. Prima di compiere diciotto anni pensavo che quel bastardo fosse semplicemente un tipetto innocuo che si divertiva a mettere alla prova la mia presunta cristianità, ma qualche giorno dopo il mio compleanno scoprii che quell'infame non era nient'altro che un tumore. Proprio a me doveva venire il tumore. Qualcuno mi deve spiegare che ho fatto di male per meritarmelo. Non ho mai fatto del male a nessuno. L'unica cosa che mi si può rimproverare è di aver rubato un giorno *casualmente* un pacchetto di caramelle al supermercato. Tra l'altro facevano anche schifo, mi sa che erano scadute. In ogni caso me le mangiai fino all'ultima perché il rischio che avevo corso non poteva restare inappagato. Comunque sia stavo dicendo di questo tumore. Mi pare che si chiami sarcoma di Ewing, una cosa del genere. Il dottore mi ha detto che non è una forma grave ma io non gli ho creduto neanche per sbaglio. Lo si vedeva dagli occhi che non era sincero. È una di quelle cose che i medici sono tenuti a dire per non spaventare il paziente ma sappiamo tutti molto bene che le cose stanno diversamente da come le vogliono far sembrare. Mi spiegò innanzitutto in che cosa consistesse questo tumore. Non l'ho ascoltato molto a dir la verità. Il mio sguardo perso nel vuoto non vedeva altro che una bella lapide con sopra il mio nome. Qualcosa mi sembra comunque di averla capita. Praticamente questo tumore mi ha avvinghiato le costole e *zitto zitto* me le sta sgretolando. È necessario intervenire all'istante prima che mi si sbriciolino tutte le ossa e caschi a terra come un manichino. Non fu proprio questo ciò che disse il dottore ma sono sicuro che la mia interpretazione renda bene le sue parole. Comunicò poi a me e ai miei genitori che non aveva senso ormai fare la chemioterapia ma conveniva che mi sottoponessi direttamente all'intervento. Evvai. Un intervento. Ricevuta la notizia, la mia faccia assomigliava a un fazzoletto uscito dai pantaloni dopo la lavatrice. C'è da dire che ho proprio una sfiga colossale. Tra tutti gli esseri umani di questo mondo proprio a me doveva capitare. I primi giorni rifiutai categoricamente di accettare la cosa. Era come se fossi tornato in salute, sano come un pesce. Mi sono deciso di smettere di recitare solo due settimane prima del giorno dell'intervento, vale a dire oggi. Ho passato questi giorni a pianificare come passare al meglio i miei *ultimi* momenti di vita. Mi sarei dichiarato alla ragazza che mi piace e le avrei suonate al bullo delle medie. Alla fine non ho trovato il tempo per fare tutte queste cose, ma



in compenso ho convinto mia madre a regalarmi le ultime Jordan appena uscite e me ne sono stato a letto a leggere i fumetti di Topolino. Non male come ultimi giorni di vita. A dire il vero i fumetti di Topolino me li sono portati anche qui in ospedale. Ne ho presi tre pensando di dover aspettare a lungo e così è, ma non ho proprio voglia in questo momento di mettermi a leggere Topolino. Inoltre, nella mia stessa sala d'attesa c'è questo vecchio che ha tutta l'aria di uno che mi giudicherebbe severamente se tirassi fuori un fumetto per bambini.

All'improvviso entra un'infermiera.

"Alessandro Mameli?"

"Sì sono io" rispondo.

Forse facevo meglio a starmene zitto che così mi rispedivano a casa. Troppo tardi.

"Vieni con me."

La donna si mette a camminare spedita neanche la stessero rincorrendo. Allora io affretto il passo e la raggiungo nel corridoio, guardando a destra e a sinistra all'interno delle stanze. In una riesco a vedere con la coda dell'occhio un uomo addormentato con le braccia tappezzate di tubicini e ventose. In un'altra poco più avanti un'anziana mezza nuda si sta mettendo un camice. Forse quello era meglio non vederlo.

A un tratto l'infermiera si ferma ed entra in una piccola stanza poco illuminata. È fredda e silenziosa. Non me l'aspettavo così. Non c'è neanche un disegno alla parete o qualche pupazzo colorato. L'ultima volta che sono andato in ospedale c'erano un sacco di disegni e pupazzi da stritolare. Forse è perché ero ancora un bambino.

"Accomodatevi pure."

Mi indica un letto. Uno di quei letti tipici degli ospedali: ultra tecnologico con un sacco di pulsanti e maniglie a cui aggrapparsi. Appena lo vedo mi si gela il sangue. Quest'aggeggio mi angoscia da morire. Non pensavo che mi sarei mai dovuto sdraiare su uno di questi così. Nel mio immaginario ero convinto che ci stessero solo i vecchi in fin di vita.

Mi sfilo la borsa dalle spalle e la poggio sul tavolino accanto al letto. Sollevo il lenzuolo e, dopo essermi assicurato della morbidezza del materasso, mi infilo sotto la coperta.

Sto più comodo del previsto, seppur le mie braccia abbiano la stessa rigidità di uno stecco.

"Ciao."

La voce arriva dalla mia sinistra. Faccio un piccolo balzo dallo spavento e giro subito la testa. Nel letto a pochi passi dal mio c'è un bambino che mi guarda sorridendo. Come cavolo ho fatto a non vederlo? È letteralmente a fianco a me.

"Ciao" gli rispondo.

La mia attenzione ricade all'istante sui folti capelli di un intenso biondo cenere. Qualche ciocca gli copre gli occhi che giganteggiano in un viso piccolo e tondo, segnato sulle guance da qualche lentiggine. Non avrà neanche dieci anni. Indossa una maglietta a maniche corte a strisce bianche e blu. Al centro c'è una creatura mistica che sono abbastanza sicuro sia un pokémon.

"Come ti chiami?" mi chiede.

"Mi chiamo Alessandro. Tu?"



“Davide” replica con un sorriso a trentadue denti stampato in faccia. A trentadue denti no, in realtà. Qualcuno gli deve essere appena caduto e tra i due incisivi c'è una fessura di mezzo centimetro. Nella stanza cade il silenzio. Devo ammettere che è un po' imbarazzante. Non sono bravo a trovare argomenti di cui parlare con le persone della mia età, figuriamoci con un bambino. A un certo punto noto che tra le mani tiene un libricino. Non ho bisogno di strizzare gli occhi per vedere il titolo: *Il Piccolo Principe*. Io non l'ho mai letto ma mi sembra di conoscere la storia, forse è stata mia nonna a raccontarmela quando ero ancora piccolo. Sono abbastanza sicuro che ci fosse una rosa di mezzo, ma a dire la verità non ricordo molto altro.

“Ti piace il libro che stai leggendo?” gli chiedo.

“Sì, molto! Lo conosci?”

Faccio un cenno di assenso con la testa.

“C'entra una rosa, vero?” gli faccio allora.

“Esatto.”

“Lo sapevo.”

Davide abbozza un sorriso ma lo stronca sul nascere.

“E cos'altro ti ricordi del libro?”

Ecco qua. Mi ha fregato. Mi accarezzo i due peli sul mento fingendomi concentrato su cos'altro mi ricordi di questo piccolo principe.

Passano una decina di secondi prima che Davide interrompa il silenzio.

“*Il vanitoso* ce l'hai presente? E *il controllore*?”

Continuo a toccarmi la barba e questa volta in modo ancora più deciso.

Il vanitoso...Ma chi sarà mai questo...

Eppure sono convinto che mia nonna 'sta storiella me l'aveva letta. Probabilmente durante una di quelle notti che di dormire non ne volevo sapere. Da piccolo ero peggio di un diavolo della Tasmania.

“Non importa” dice allora Davide portandosi la mano alla bocca per nascondere il riso.

Generalmente chi ride di me non mi sta particolarmente simpatico, ma Davide non sta ridendo di me. Credo che lo faccia divertire per via del mio umorismo, ecco tutto. Spero vivamente che sia come dica e che non mi stia facendo prendere per i fondelli da un bambino.

“Che scuola fai?” mi chiede all'improvviso.

“Ho finito la scuola. Adesso frequento il primo anno di università.”

Davide sembra particolarmente stupito di questa notizia. Apre leggermente la bocca come per accennare un “Woah” senza smettere di fissarmi. Sono il suo idolo.

“E cosa studi?”

“Economia.”

“E ti piace?”

Non rispondo subito, poi annuisco.

“Sei sicuro?”

Perché mi ha chiesto se sono sicuro? Crede che stia mentendo? Ho la faccia di uno che dice balle?

“Sì che sono sicuro” gli faccio allora un po' scocciato.

“Ok.”



Rimaniamo in silenzio con lo sguardo fisso sulla parete davanti a noi. Io tengo le braccia incrociate e Davide si sistema il libro sul petto.

“E senti...” dico, “perché mi hai chiesto se sono sicuro?”

Il bambino fa spallucce e si mette a sfogliare le pagine del *Piccolo Principe*.

“Eh?”

Non mi piace quando gli altri dubitano di me. Se ho detto che è così è così, punto e basta.

Davide ha l'aria imbarazzata e forse anche leggermente dispiaciuta.

“Non sembri convinto che ti piace l'economia” mi fa.

“E anche se fosse?”

“Io non farei mai qualcosa che non mi piace.”

“Quando sarai grande lo capirai.”

“Non penso.”

“Cosa ne sai?”

“Sono sicuro che anche quando sarò adulto farò solo e soltanto quello che mi piace fare. Leggerò i libri che voglio e farò il lavoro che voglio.”

“E che lavoro vuoi fare? Sentiamo.”

“L'astronauta.”

Mi metto a ridere ma non mi preoccupo di nascondere.

“L'astronauta?! È più probabile che il Sassuolo vinca lo scudetto che tu diventi un astronauta!”

“Perché pensi sia impossibile?”

“Fidati. Questa è una delle solite cose che dicono i bambini. Io, per esempio, alla tua età volevo fare il pittore. Sognavo di comprare una casa a Parigi e di trascorrere le giornate per le strade a disegnare gli stagni e le fronde degli alberi.”

“E perché non vuoi più farlo?”

“Non è che non voglio più farlo. Semplicemente sono cresciuto. Ho compreso come funziona il mondo.”

“E come funziona il mondo?”

“Funziona che i sogni non portano da nessuna parte e che l'unica cosa che possiamo fare è rimanere a galla e per farlo è necessario fare cose che non ci piacciono.”

“Come iscriversi ad economia?”

“Esatto.”

Davide non è convinto. Lo intuisco dalle labbra serrate.

“La vita è troppo corta per sprecarla a fare ciò che non ti piace fare.”

Rimango sorpreso dalle parole di Davide e soprattutto di come sappia parlare già così bene. Io alla sua età non sapevo quasi formulare una frase di senso compiuto. Mi viene in mente che potrebbe essere un bambino prodigio o una cosa del genere. Magari è grazie a tutti quei libri che legge.

“Secondo me hai paura” mi dice distogliendo lo sguardo.

“Paura di cosa?”

Non mi piace che mi si dia del codardo.

“Paura di capire che i sogni si possono realizzare.”



“I sogni si realizzano solo nei libri e nei film. La vita vera non ha tempo per queste cose.”

“Decidi tu se realizzare o no i tuoi sogni. La vita ti può ostacolare ma non lo potrà fare per sempre. Hai paura di ammettere che se ti impegnassi potresti diventare ciò che hai sempre voluto essere.” Rimango in silenzio a riflettere sulle parole di Davide. Prima ero irritato ma adesso ho ritrovato la calma e mi viene in mente che forse quel bambino non ha tutti i torti. Ma chi è lui per poter stravolgere la mia vita? Ho già sepolto da un pezzo il mio sogno di diventare un pittore. L’avevo nascosto accuratamente nel cassetto, spingendolo in fondo e ricoprendolo con cianfrusaglie varie. Non è stato semplice doverci rinunciare, ma l’ho fatto, ed ora mi merito di andare avanti lasciandomi quella irrealizzabile aspirazione alle spalle.

I miei genitori mi hanno fatto capire l’importanza di seguire un corso di studi *serio* per trovarmi un lavoro *serio* e poter vivere una vita... Seria? No, non avevano detto seria. *Sicura*. Un lavoro serio per una vita sicura. Questo era il mio compito. Niente di più, niente di meno. Con il pennello non si va da nessuna parte, se non a dormire sotto un ponte. Mio padre lavora in banca, mia madre in ospedale. Questi sì che sono lavori *seri*. Con questi lavori sì che si può vivere una vita *sicura*.

“A cosa pensi?” mi fa Davide cogliendomi di sorpresa. Io sono ancora perso nei miei pensieri e lui mi squadra con un’espressione leggermente preoccupata.

“Forse hai ragione” gli dico tutto d’un fiato continuando a fissare la parete bianca davanti a me.

“Forse dovrei mollare e ricominciare tutto da capo. Ma non è facile. Mettiamo il caso che io domani non vada all’università e che prenda un aereo di sola andata per Parigi. Supponiamo anche che mi compri un cavalletto per dipingere e che mi metta a disegnare la Torre Eiffel. Migliaia di persone mi passano vicino ma nessuno dice niente. Qualcuno magari si ferma a guardare la tela, ma alla fine della giornata non verrà comprata ed io non avrò i soldi per permettermi una cena degna di questo nome. Che vita è questa? Come posso pensare che questa sia la vita dei miei sogni?”

Davide ride.

“Inizia mostrandomi qualche tuo disegno, artista... Così ti dico se hai la stoffa oppure no”.

Rido anch’io. Mi rendo conto di essere ancora teso come uno stecco. Lo ero stamattina alle sei e lo sono adesso. Quando parlo mi viene l’affanno e adesso mi ritrovo a fare ad un bambino domande a cui è impossibile rispondere. Ho la costante sensazione di dover accelerare e di dire tutto nel momento esatto in cui lo penso. Non riesco a liberarmene. Forse è l’ansia. Me la sento appiccicata addosso come un parassita. Cerco sempre di nascerla ma a volte viene fuori e basta.

“Adesso non aspettarti dei capolavori però!” avverto Davide.

La sua espressione mi rassicura. Mi guarda come se fossimo compagni di banco, ma non compagni di banco qualsiasi: quei due compagni di banco in ultima fila che ridono come matti e si lanciano occhiate di complicità durante le lezioni.

“Sì, sì, tranquillo.”

Allora prendo il telefono dalla tasca e cerco le foto dei disegni nella galleria. Ogni volta che finisco un quadro una foto gliela faccio sempre, non si sa mai.

“Questo l’ho fatto da piccolo” dico a Davide che scende dal letto per osservare il disegno più da vicino.



“Mi piace un sacco” mi fa lui senza staccare lo sguardo dal telefono.

L’immagine ritrae la spiaggia in cui ho trascorso tutte le mie estati. Al centro della scena ho disegnato la battigia che collega la sabbia al mare. La superficie dell’acqua è chiara nella parte più vicino alla riva e diventa sempre più scura man mano che ci si allontana. Il giorno in cui ho realizzato il quadro non c’era vento, perciò non ci sono onde né ombrelloni svolazzanti. In lontananza si distingue una barca con la vela rossa. Seppur sia molto piccola devo ammettere che non è fatta in modo impreciso. Ho curato ogni particolare, dal salvagente agganciato momentaneamente al timone sino alla catena dell’ancora arrugginita.

“Questa barca sembra vera” dice Davide puntandola col dito.

Sono contento che l’abbia notato.

“Dai un’occhiata a quest’altro” gli faccio porgendogli il telefono dopo aver trovato il disegno che cercavo.

È Vittoria. La mia cagnolina di appena tre anni.

“Che carino questo barboncino!”

“Grazie. È mio.”

“Anche a me piacerebbe avere un cane.”

“Che razza ti piacerebbe?”

“Un labrador”

“Perché non chiedi ai tuoi genitori di comprarne uno?”

Davide non risponde. Si morde le labbra. Abbassa lo sguardo e continua a guardare l’immagine del cane. Con il dito scorre verso sinistra e nota un altro disegno. Gli si illuminano gli occhi e spalanca la bocca dallo stupore. Questa volta il “Woah” non lo sussurra ma lo urla.

Al centro dell’immagine c’è una sfera colorata di verde e azzurro e ricoperta a tratti da delle macchie biancastre. È la Terra. Attorno si intravede il blu scuro, quasi nero, dell’universo, tappezzato di stelle che sembrano briciole luminose.

Davide esamina il disegno con il sorriso sul volto. Sembra che l’abbia dipinto apposta per lui. Il bambino è il pezzo mancante dell’opera. Come un astronauta, osserva l’immensità della galassia e rimane immobile, in silenzio, a scrutare ogni minimo particolare.

“Senti” gli dico, “se vuoi questo te lo posso regalare.”

“Stai scherzando?” replica Davide leggermente incredulo.

“Torno a casa, prendo la tela e vengo a dartela. Tanto ne ho un sacco di disegni. Uno in meno che sarà mai.”

Non mi sarei mai immaginato di offrire a qualcuno un mio disegno senza volere niente in cambio. Sono affezionato a ciascuno di loro e l’idea di separarmene mi fa venire i brividi. Ma con Davide tutto ciò non vale più. Questo bambino è speciale. Lo capisco dal suo sguardo e dal modo in cui sorride.

“Non ci credo” continua a sussurrare come se avesse appena vinto la lotteria. Per poco non si mette a piangere. Io non lo dimostro ma sono al settimo cielo. Nessuno prima d’ora ha mai apprezzato così tanto i miei disegni.

“Questo è il più bel giorno della mia vita” dice Davide saltellando come se andasse a fuoco il pavimento.



Deve essere veramente felice per dire una cosa del genere in ospedale.

Si stropiccia dolcemente gli occhi e riprende a scorrere le foto nel telefono, impaziente di vedere altri miei disegni. A un certo punto si blocca, alza lo sguardo dal telefono e mi guarda, forse leggermente scosso. Io allora glielo prendo dalle mani e capisco la ragione del suo turbamento.

Il dipinto rappresenta un ragazzo coi capelli neri e i pantaloni larghi. Non un ragazzo qualsiasi in realtà: sono io. In corrispondenza del petto ho una chiazza nera, fatta un po' a casaccio, che si disperde in tutta l'immagine rendendo lo sfondo scuro e cupo.

“È il tumore?” mi chiede Davide in maniera tranquilla.

A me viene voglia di piangere, non so bene perché. Mi rendo conto che in tutto il tempo che abbiamo passato assieme non abbiamo ancora parlato del perché siamo lì, della malattia.

“Scusami, mi sento uno stupido” faccio a Davide coprendomi la faccia con le mani.

Mi sento un codardo. Io sono grande e non dovrei lasciarmi andare così. Ho un bambino davanti che sta male quanto me ma sono io l'unico scemo che si mette a piangere.

“Stai tranquillo... so che è difficile.”

Dovrei essere io a consolare lui, non il contrario.

“Anche tu hai il...?” domando tra i singhiozzi.

“Sarcoma. Sì. Ma niente di grave.”

Niente di grave? Come può riuscire a dire una cosa del genere?

“Non ti preoccupa il pensiero di...”

Non riesco a finire la domanda. Non riesco a dire quella parola.

“Morire?” dice alla fine Davide abbozzando un sorriso.

Mi sento uno schifo a fare domande del genere ad un bambino. L'ultima cosa di cui ha bisogno adesso è che un tipo a caso gli chiede se abbia paura di morire.

“Se sono morto non so che lo sono. Quindi perché dovrei avere paura?”

La sua argomentazione era strana ma aveva senso. Sorrido. Sorride anche lui.

“Ale, non morirai.”

È la prima volta che mi chiama per nome.

So poche cose, ma so che oggi ho trovato un amico. Un amico vero. Un amico a cui posso dire tutto senza vergognarmi e su cui so di poter contare.

Cala di nuovo il silenzio, ma stavolta non è più imbarazzante.

“Dimmi la prima cosa che farai una volta fatto l'intervento” mi dice Davide risalendo sul suo letto.

Non ho bisogno di riflettere per rispondere alla domanda.

“Sai una cosa? Me ne vado a Parigi.”

“E l'università?”

“Al diavolo l'università.”

Ride. Sorrido anch'io.

“E tu invece?” gli faccio.

“Mi mangio una bella pizza.”

Scoppiamo entrambi in una fragorosa risata.



In effetti anch'io ho una fame da lupi. Per via dell'intervento sono dovuto rimanere a digiuno e la fame inizia a farsi sentire. Parlare con Davide mi ha fatto dimenticare per un po' il dolore al petto e il brontolio alla pancia.

Ad un tratto entra un'infermiera.

“Davide vieni con me. Siamo pronti.”

Davide scende subito dal letto e si mette il camice che l'infermiera gli ha appoggiato sulla sedia lì vicino.

“Beh, buona fortuna allora” gli dico.

“Grazie. Anche a te.”

Non ci abbracciamo. Ci conosciamo ancora da poco e sarebbe fuori luogo. Ma è come se lo facessimo. I nostri sorrisi si incrociano. Il mio segue la figura di Davide fino a che supera la porta. Dopo qualche minuto è il mio turno di lasciare la sala. L'infermiera bionda, la stessa di stamattina, mi fa salire in un altro lettino, anche se questo con le ruote, con il quale mi trasportano fino in sala operatoria. Tremo come una foglia. Mi dicono di stare tranquillo ma non ci riesco. Non ci posso fare niente. La paura passa con l'anestesia. Mi addormento di botto e quando mi risveglio sono nuovamente nella stanza di prima.

È tutto finito? Sono stordito e riesco a malapena a sollevare il braccio, ma sono ancora vivo. Non ci posso credere. Allora il dottore aveva ragione quando diceva che il tumore non era una forma grave e ne sarei uscito illeso. Sono talmente felice che vorrei scendere dal letto e mettermi a ballare, ma non credo sia una buona idea. Il petto. Lo tocca subito con la mano. Non mi fa praticamente più male. “Come stai?”

A parlare è un'infermiera che è entrata per assicurarsi delle mie condizioni.

“Bene, grazie.”

“Se hai bisogno di qualcosa schiaccia il pulsante rosso sulla maniglia sopra la tua testa.”

Le faccio un cenno di assenso ed esce dalla stanza.

“Com'è andata Davide?” dico.

Nessuna risposta. Mi volto subito alla mia sinistra e vedo il letto vuoto. Probabilmente non ha ancora finito, anche se è strano dato che ha iniziato l'operazione prima di me.

Non resisto. Devo sapere se sta bene. Schiaccio il pulsante rosso sulla maniglia e inizia a suonare una campanella appesa proprio sopra la porta.

Nel giro di pochi secondi arriva l'infermiera.

“Cosa posso fare per te?”

“Come sta Davide?”

“Il bambino che era qui con te?”

Annuisco.

La donna mi guarda intensamente negli occhi. All'inizio rimane in silenzio come se mi volesse lasciare in sospeso ma alla fine si decide a darmi una risposta.

“Non ce l'ha fatta.”

Mi gira la testa. Sento il sangue che mi si gela nelle vene e non riesco a tenere gli occhi aperti. Ho l'impressione di vomitare. Voglio urlare, provo a farlo ma tutto ciò che mi esce dalla bocca è un



gemito di dolore. Mi porto le mani al viso e noto che è pervaso di lacrime. Non me ne sono neanche accorto.

“Com'è p...”

Balbetto.

“Com'è possibile?!” chiedo incredulo tra i singhiozzi alzando la voce.

“Come avete fatto?” urlo penetrando con lo sguardo quello dell'infermiera.

Lei mi guarda severamente.

“I medici hanno fatto tutto ciò che era in loro potere ma sapevamo che salvarlo sarebbe stato quasi impossibile. Anche Davide ne era a conoscenza. Il tumore è stato scoperto ad uno stato avanzato. Ormai era troppo tardi. Comunque mi ha chiesto darti questo.”

La donna ha un libro tra le mani e lo poggia sul tavolino vicino al mio letto. È il *Piccolo Principe*.

Non so cosa pensare. Rimango con lo sguardo perso nel vuoto. Il tempo sembra essersi bloccato. Niente ha più importanza. Mi sento come una fiammella sotto la pioggia. Ogni secondo mi spengo un po' di più e mi sento sempre più piccolo.

Vorrei solo tornare a dormire e svegliarmi vedendo al mio fianco quel piccolo bambino coi capelli biondi e il sorriso innocente. Perché proprio lui? Tra tutte le persone che ci sono in questo cavolo di mondo perché è dovuto toccare a Davide? Avrei preferito morire io al suo posto. Lui si meritava di continuare a vivere. Si meritava di leggere tutti i libri che voleva e di ricevere in regalo un cucciolo di Labrador. Si meritava di trovarsi una ragazza e avere una famiglia. Si meritava di diventare un astronauta. Con la sua determinazione ci sarebbe riuscito. Si meritava di esplorare l'universo e di osservare il mondo fluttuando vicino alla sua navicella. Si meritava di finire il *Piccolo Principe*. Da vecchio avrebbe raccontato la storia ai suoi nipoti. Gliel'avrebbe raccontata da dio. Ne sono sicuro. Appena torno in me mi ricordo che ho il suo libricino nel tavolino. Lo afferro all'istante e lo stringo a me come a voler salvare un briciolo dell'essenza di Davide trasferendola dentro il mio corpo. Apro la prima pagina e noto una scritta blu fatta col pennarello. *Vivi anche per me*. I miei occhi sono rossi e le lacrime scendono fino al mento. Mi manca il fiato ma trovo la forza di sorridere.

“Stai sicuro che lo farò.”

Giudizio della giuria

Sembra di essere lì, con loro due. Vorresti proteggerli e consolarli, perché ti pare di vederli, di ascoltarli e di conoscerli davvero. Forse rappresentano due momenti della vita di ciascuno di noi, metafore delle possibilità, delle scelte, del caso o del destino. Di sicuro, quella scrittura leggera e immediata, incisiva e profonda, fatta anche di immagini e suoni, ti cattura, ti fa sentire partecipe delle loro paure e sei lì, con quel bambino saggio e sorridente e, accanto al dolore di quel giovane uomo, ti commuovi.